

Gli atelier dell'alta moda

DA PARIGI UNA STORIA MILANESE

Alla fine dell'Ottocento, le donne appartenenti alla borghesia si servivano presso le sartorie, dove abilissime mani riproducevano le creazioni parigine

Federica Senatore

La “moda borghese” introdusse valori di decoro, buon gusto, decenza, costruendo una nuova semantica sociale basata su un nuovo codice vestiario, che lasciava anche spazio all'individualità e al gioco dell'apparenza. I primi viaggi, lo sport, l'utilizzo della bici, permisero alle donne di scegliere un abbigliamento più comodo e consona per vivere il loro tempo libero; l'emblema di tale innovazione fu il tailleur, composto da giacca e gonna e confezionato con stoffe tipicamente maschili (l'inventore fu il sarto inglese John Redfern).

Il fascino dello stile parigino

Per quanto riguarda la moda femminile, continuava a dominare la supremazia di Parigi, la quale ispirava gli artigiani della moda milanese e non solo. Sarti, modiste, merciai, guantai, calzolai erano le numerose figure professionali che affollavano la zona che oggi prende il nome di “Quadrilatero della moda”, già presenti alla fine dell'Ottocento in quasi tutti i portoni dell'area.

Quello del vestiario era un comparto che si andava “femminilizzando” e lo si evince dal fatto che esso costituiva uno dei canali di avvio alla professione lavorativa; infatti le giovani donne potevano iniziare a lavorare come apprendiste sarte già da piccole (dette ‘*piscinine*’ in milanese).

La presenza delle donne era concentrata nella confezione di abiti femminili o per l'infanzia. Spesso molte sartorie potevano contare sulla presenza di collaboratori esterni, che lavoravano da casa, portando a termine la realizzazione del capo.

Gli abiti da donna potevano essere cuciti in casa grazie al sussidio dei cartamodelli (sagome disegnate in scala reale con un rapporto “uno a uno” che consentono di tagliare con una forbice i diversi elementi che compongono un abito, le maniche, il collo, le tasche, seguendo il contorno) allegati alle riviste femminili o venduti in negozi specializzati, oppure ci si poteva rivolgere alle “sartine” che lavoravano a domicilio per la clientela del vicinato.

La prima guerra mondiale impose una semplificazione sartoriale dell'abito femminile, poiché vide le donne coinvolte in prima battuta nei lavori agricoli, nelle fabbriche, nei pubblici uffici, chiamate a sostituire gli uomini partiti per il fronte. Superate le ostilità belliche, Parigi ritornò ad essere la

protagonista indiscussa della moda femminile internazionale e le sartorie italiane ancora per un po' di anni copiarono i modelli che sfilavano sulle passerelle francesi. I sarti italiani, che si ispiravano alla moda parigina, cercavano di adattare i capi al gusto e allo stile delle donne italiane, che preferivano più sobrietà.

Nasce la moda italiana

In Italia si iniziò a promuovere una moda nazionale, che si distaccasse completamente da Parigi, grazie all'impulso della sarta Rosa Genoni. Con il passare degli anni, la moda divenne un valido strumento di propaganda per il fascismo, fu chiaro il desiderio di italianizzazione della moda, l'epurazione del linguaggio da ogni termine francese, l'uso esclusivo di stoffe italiane, fibre artificiali e tessuti autarchici (rayon, nylon, viscosa, fiocco, lanital).

Finita la seconda guerra mondiale, nel 1945, le sartorie milanesi si divisero in due gruppi: quelle che continuarono per tanti anni ancora a copiare i modelli parigini e quelle che invece iniziarono a proporre una moda italiana (come Germana Marucelli a Milano), svincolata dai dettami della moda francese.



Abito femminile da sera di Rosa Genoni, La Primavera, 1906.

La sartoria Selia

Selia, storico atelier milanese fondato nel 1945 da Selia Ferrieri, continuò sulla scia dei modelli d'Oltralpe. Per due generazioni, la sartoria Selia ha proposto capi realizzati su misura frutto di grande abilità manuale, estro creativo e attenzione verso la ricerca e la sperimentazione di nuovi tessuti, soprattutto nella seconda fase di vita della sartoria.

Una delle principali aziende nel campo delle sneakers, Adidas, ha recentemente annunciato di aver venduto un milione di paia prodotte con la plastica abbandonata negli oceani: un grande passo avanti per ciò che riguarda la sostenibilità.



Capo firmato "Selia" datato 1958, costituito da un bolero in lana e da una gonna realizzata con asole cucite singolarmente

Lo stile sobrio, elegante, senza tempo, dei capi firmati "Selia" ha permesso una fidelizzazione della clientela; Selia ha potuto così vestire contemporaneamente tre generazioni per un unico evento.

L'idea iniziale di ogni progetto si è trasformata in un prodotto che è espressione dell'alta artigianalità italiana, attraverso la capacità di saper plasmare, trasformare, lavorare la materia prima. Tutto il sapere è nelle mani.

I modellisti all'opera

Se i grandi atelier avevano mezzi per inviare un proprio rappresentante ai défilé francesi ad acquistare i modelli, le piccole sartorie si rifornivano dalle modelliste che approdavano a Parigi, due volte l'anno, per comprare una quantità di modelli che rivendevano in patria.

La più famosa modellista era Enrichetta Pedrini (1889-1973), meglio conosciuta come Rina Modelli, proprietaria di un atelier milanese.

A Parigi acquistava tantissime tele (lo schema base del modello) e bozzetti di haute couture (la giornalista Maria Pezzi parlava di 250 modelli originali firmati Dior, Balenciaga, Vionnet, Schiaparelli, Balmain, Nina Ricci) e un mese dopo averli confezionati li faceva sfilare all'interno del suo laboratorio di via Montenapoleone 29, gremito di sarti provenienti da tutta Italia, che a loro volta compravano modelli, tele e i diritti per riprodurli. Durante la sfilata, dove gli stessi modelli venivano presentati al pubblico italiano, si dichiarava la provenienza, "modello di Dior" ad esempio.

Formatasi come sarta, ha continuato negli anni a realizzare capi su misura solamente per una ristrettissima cerchia di conoscenti.

La più antica sartoria di modellistica in Italia era invece la ditta Villa; all'inizio degli anni Trenta, un giovane imprenditore leccese, Aristotele Guido, rilevò la sartoria Villa in corso Concordia 12 a Milano e la trasformò nella prima casa di modellistica italiana che produceva, con i propri disegnatori, modelli esclusivi per le sartorie.

Era da poco scattato il decreto fascista che imponeva agli atelier di produrre moda autonoma italiana, vale a dire non su modelli acquistati a Parigi o comunque di stampo francese, almeno per il 50 % delle loro collezioni e che prevedeva l'approvazione con il marchio d'oro fornito dall'Ente Nazionale della Moda.

Nel dopoguerra, quando tornò a trionfare la supremazia di Parigi, la ditta riprese ad acquistare tele e schizzi di Dior, Balmain, Givenchy, Balenciaga, Chanel per riprodurli e venderli alle grandi sartorie italiane come la Ferrario o la Fercioni. La direttrice era Eva Arpini, mentre il primo disegnatore si chiamava Pippo Biffi. Egli, passato poi alla storia come proprietario dell'atelier "Philippe", iniziò da giovanissimo a disegnare e a riprodurre gli schizzi dei più celebri *couturier* francesi. Arrivò nella sede della ditta Villa di via Agnello 12 qualche anno prima della seconda guerra mondiale e ci rimase fino alla chiusura dell'attività avvenuta negli anni Sessanta.

Biffi decise così di mettersi in proprio ed insieme ad un socio, Piero Ridella, fondò l'atelier "Philippe", una realtà molto simile alla casa di modellistica Villa. Infatti, ogni anno la sartoria presentava ben 70 capi alle sartorie più famose di Milano, ispirati ai modelli francesi, di cui Biffi acquistava a Parigi schizzi e tele, che avrebbe poi rivenduto ai sarti. I capi sfilavano addosso a sei indossatrici, tra le più belle del momento (ad esempio Laura Morino, Pat Cleveland) e i sarti (Curiel, Mazzuchelli, Lella sport, Marucelli, Pirovano, Juanita Sabadini) potevano scegliere di comprare anche l'abito pronto, che generalmente vestiva due o tre taglie.

Tutte le sartorie per essere informate della sfilata ricevevano una lettera di invito.

L'atelier Philippe ha cambiato diverse sedi nel corso degli anni: la prima è stata quella in via Chiossetto, la seconda in via Biancamaria (dal 1965 al 1992) dove la sartoria occupava un locale di circa 400 mq che ospitava ben 43 lavoranti tra gli anni Sessanta e Settanta ed infine dal 1992 fino all'anno di chiusura, il 1997, la sede è stata trasferita in viale Maino.

La rivale del signor Biffi in campo lavorativo era Rina Pedrini, ma egli ha confessato di essere sempre stato con lei in rapporti amichevoli, tanto da recarsi insieme a Parigi due volte l'anno per vedere le sfilate.

Biffi ha vestito anche una piccola clientela privata, tra cui la famiglia Lucchini, specie in occasione dei matrimoni delle figlie del proprietario della ditta di tessuti di alta moda, ma anche attrici, contesse, nobildonne e qualche principessa araba.

Biffi ha dichiarato di non aver mai cucito in tutta la sua vita, ma solo di aver tagliato qualche volta e questa ‘contraddizione’ accomuna un po’ tutti i sarti del secondo dopoguerra.

Se i grandi sarti prima della guerra, come Tizzoni e Fercioni, erano abili a cucire e a tagliare, quelli attivi alla fine della seconda guerra mondiale non hanno mai cucito, piuttosto erano molto bravi ad insegnare il mestiere, possedevano gusto estetico ed erano abili nel costruire il modello sul manichino. Ci volevano otto giorni circa per creare un abito ed il riferimento per la Philippe è sempre stato ciò che sfilava a Parigi.

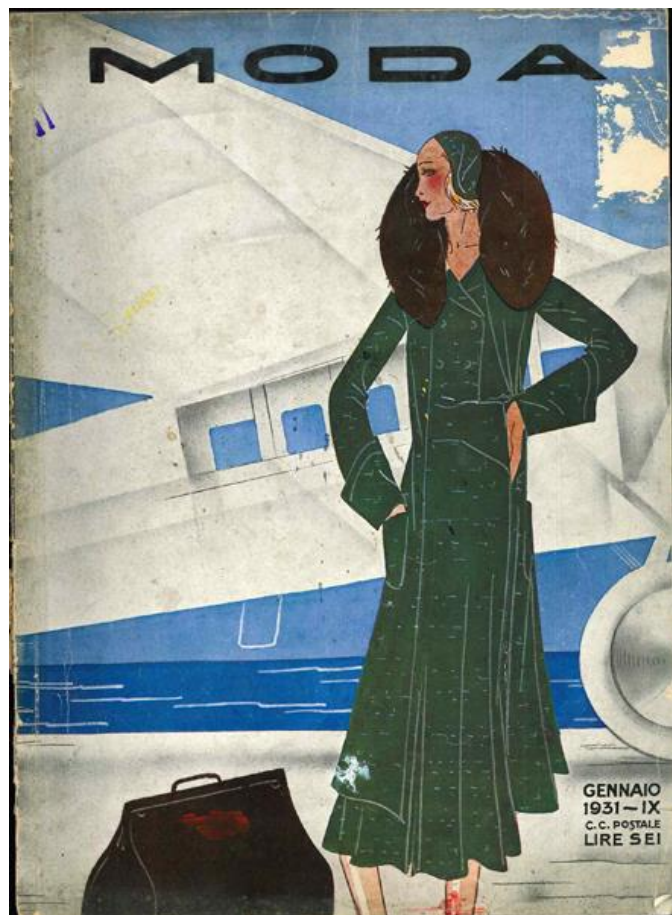
L’operazione principale dei sarti delle case di moda italiane era di inviare negli atelier di Francia dei disegnatori, delle vere e proprie spie che schizzavano i disegni dei modelli originali, presentati alle sfilate. Il signor Biffi ha raccontato che aveva un occhio infallibile, ricordava ogni singolo dettaglio dell’abito che vedeva sfilare e sul suo quadernino annotava dei numeretti che poi lo avrebbero aiutato a ricostruire il disegno dell’abito.

Il mestiere del sarto

Il sarto è un “creatore di moda”, è colui che dimostra inventiva e genialità, che coniuga la sua vena artistica con i desideri di unicità del cliente. In passato “la cerimonia, l’occasione mondana, la celebrazione ufficiale volevano riti ed abbigliamenti che sottolineassero la sicurezza e la consapevole forza di una borghesia.”

Inoltre, anche gli accessori e l’ornamento “dovevano essere simboli di un ceto e di un’epoca che guardavano soddisfatti al proprio successo.”

La tradizione di sartorie di alta classe esistente in Italia fin dall’Ottocento si configurava nell’attività di sarte affermate, molte appartenenti alla migliore società milanese o romana, come Biki o Simonetta Visconti. Milano, prima di essere una delle capitali mondiali della moda, è stata capitale dell’artigianato in Italia.



Copertina della rivista Moda n.1 gennaio 1931